

LE RECENSIONI 49

Gian Carlo Ferretti su

MASSIMO RAFFAELI, *Fascisti di sinistra*
Aragno 2014

Massimo Raffaelli è uno dei pochi, pochissimi critici italiani che si possono ancora definire *militanti*, nel significato specifico e pregnante del termine: perché sa armonizzare e praticare una cultura vasta e intimamente vissuta, l'impegno a lavorare con la stessa tensione critica dentro la letteratura del passato e del presente *prendendo posizione*, la piena consapevolezza lato sensu *antirevisionista* dei contesti storici con i loro conflitti e le loro involuzioni, e ancora passione civile e finezza di scrittura.

Con una ricca e diversificata produzione all'attivo, Raffaelli presenta ora una raccolta di saggi, articoli, relazioni, prefazioni, introduzioni, postfazioni, che testimoniano non soltanto di un'attività intellettuale esercitata attraverso le più diverse occasioni di un decennio, ma anche e soprattutto di una capacità di fare critica militante anche al di là della recensione o dell'intervento. Al lettore il compito di cercare quel "filo di coerenza" che (come scrive Raffaelli nella sua *Premessa*) ogni raccolta non casuale reca in sé, e che può anche non essere un "filo" solo, grazie alla ricchezza dei percorsi e dei testi. Come accade appunto qui, dove un "filo" tra i tanti possibili si può trovare nei nomi stessi degli autori trattati: se è vero che in fondo un critico è *anzitutto* gli autori che sceglie, si rivela già insomma negli oggetti del suo discorso. Qui in particolare la serie allinea narratori tutti o quasi tutti *realisti-non realisti*: che con i loro romanzi e racconti cioè conducono un discorso non *sulla* ma *dentro* la realtà, per dire molto di più. Termini questi, apparentemente semplici di qualcosa che manifesta poi, caso per caso, tutta la sua complessità letteraria e problematica.

Restando fedele ai motivi, personaggi e accenti del suo mondo popolare-fiorentino, Pratorini va ben oltre per cercare "la dinamica della vita elementare, vulnerata nelle sue esigenze primarie, confinata nella propria miseria fino al rischio della fisica estinzione, poveramente rivestita di sogni e di utopie". In Cassola la fedeltà a nomi, figure, luoghi, e la rappresentazione di un paesaggio provinciale e di un mondo so-

ciale semplice tra Marina di Cecina, Volterra e Colle, non produce "tipi" o "caratteri" ma "è un rapporto tra soggetto e realtà, è una reciproca tensione che vibra sottotraccia, qualcosa che assomiglia a un campo magnetico sensibilissimo fra l'io (o un 'sé') e il mondo". E Bassani nelle sue storie ferraresi, "interrogando fino all'ossessione" la realtà e il ricordo dei vivi e dei morti, tende e arriva soprattutto a "comprendere quanto accade, in simultanea, dentro e fuori dagli esseri umani".

In Volponi (a cui Raffaelli dedica quattro scritti) i mondi e i paesaggi dominanti sono due, l'Appennino urbinato e la fabbrica di Ivrea, in cui si emblemizzano rispettivamente la natura, la tradizione, e l'industria, la modernità. Tra questi mondi e valori Volponi cerca un'integrazione attiva, capace di superarne i limiti e i pericoli, di ricavare dai loro confronti o conflitti un'autentica emancipazione e liberazione umana, con una narrativa di grande potenza problematica e viscerale, civile e visionaria. Dissolvendo così con sua luminosa utopia, i più profondi e nascosti processi di trasformazione della storia italiana del Novecento.

Molte cose ancora ci sarebbero da dire per gli scritti su Soldati, Malerba, Arpino o Di Ruscio poeta e narratore, qui ben rivalutato per la sua acuta consapevolezza del conflitto irriducibile storia-natura dentro la modernità.

Ma il discorso di Raffaelli sui *realisti-non realisti* ha il suo nucleo ideale negli scritti che rimandano più direttamente al *fascismo di sinistra* del titolo. Un fenomeno che è stato caratterizzato da una confusa commistione di rivolta antiborghese, *sentimento* anticapitalistico, idoleggiamento operaio, e ritorno al fascismo delle origini. E un fenomeno altresì che è stato spesso il terreno di passaggio, ambiguo e contraddittorio, a una progressiva presa di coscienza antifascista (e comunista). Questo discorso nel libro di Raffaelli riguarda veri e propri *fascisti di sinistra* come Bilenchi e Vittorini, mentre uno scrittore come Pavese non ne partecipa ma ne rappresenta in certo senso un risvolto significativo.

Bilenchi e Vittorini dunque fanno del *fascismo di sinistra* un momento intrinsecamente attivo del loro processo di formazione non soltanto politico ma anche intellettuale e letterario, con alcune costanti (da quella confusa commistione alla *svolta* della guerra di Spagna), e al tempo stesso con sviluppi ed esiti molto diversi. Per Bilenchi il fascismo "è una eredità pesante quanto ineludibile, un'ossessione che ri-

mane a lungo sottotraccia per riaffiorare prepotente [...] solo nell'ultima e decisiva zona della sua produzione." Di qui una tenace istanza critico-autocritica, che si manifesta anche in una ritornante riaffermazione della sua adesione al partito comunista togliattiano. Per Vittorini la inesausta tensione di rinnovamento, superamento, trasformazione che accompagna la sua intera pratica intellettuale e produzione letteraria, finisce in fondo per *rimuovere* (o per credere comunque di poterlo fare) quella sua esperienza giovanile, fino a farlo diventare oltre che ex fascista anche ex comunista.

Pavese per contro attraversa il fascismo e il comunismo con una intima e "programmatica impoliticità", perché al centro e al fondo della sua intera esperienza intellettuale e letteraria domina un insanabile "conflitto tra il mondo della Storia" come "continuo mutamento", e "l'universo del Mito" come "impenetrabile immobilità". Se insomma i percorsi di Bilenchi e Vittorini hanno una pur contrastata linearità, il percorso di Pavese è segnato da una drammatica lacerazione.